

“FARE COMUNITÀ” – INCONTRO -LABORATORIO

*Chiesa di San Martino in Vignale – 30 novembre 2024
In occasione dell'anniversario della nascita di fratel Arturo Paoli*

Preparando un incontro con i preti della diocesi di Pisa su un tema difficilissimo: *Lavorare insieme tra preti: una sfida*, mi è tornata alla mente una osservazione di Arturo: «vedi Marcello – mi disse – al fondo del nostro cuore di preti c'è sempre una radice “narcisista” e di conseguenza una sorta di difficoltà strutturale a lavorare insieme. Il lavoro allora è di cominciare a trasformare o arginare quella radice». A dire il vero, questa radice “narcisista”, già l'Apostolo Paolo la vedeva all'opera anche nella sua comunità di Corinto; denunciava la presenza di gruppi contrapposti che si riferivano a slogan di riferimento: «*Io sono di Paolo, io sono di Apollo, io sono di Pietro, io, addirittura, sono di Cristo*». Arturo era ben consapevole di questa difficoltà e nella sua lunga vita ha cercato di vivere in prima persona e di proporre con serietà a tutti non solo ai preti, un cammino per cercare di FARE COMUNITÀ. Con molta semplicità condivido con voi ciò che mi è venuto in mente, solo per aprire una riflessione comune in vista anche di possibili azioni condivise.

Vorrei cominciare con una citazione evangelica cara a fratel Arturo, perché l'ho trovata citata diverse volte nei suoi scritti:

Dal Vangelo di Luca (14,12-14): ¹²*Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. ¹³Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».*

Per accogliere questo invito evangelico, mi sembra, oggi più che mai necessario, valorizzare, anzitutto, gli aspetti “motivazionali” del fare comunità. Mi spiego: **o si sceglie personalmente di fare comunità**, oppure la condivisione di ideali e azioni comuni diventa puramente “formale”, non incisiva e incapace di promuovere un serio lavoro comune sul campo. Ciò che mi interessa comunicare, intende rispondere a questo interrogativo: **Come favorire la maturazione motivazionale del fare comunità? Come aiutarci a scegliere oggi di fare comunità?**

Propongo alcune sollecitazioni su questo interrogativo.

PRIMA PISTA

Per maturare la scelta di lavorare assieme si richiede di rispondere con sincerità a questo interrogativo, solo apparentemente semplice: **Io desidero lavorare assieme agli altri? Desidero fare comunità?**

Afferma Arturo: «Una nuova espressione di umanità comincia da un intervento energetico e profondo nell'uomo, cioè dai suoi sentimenti e dalle sue decisioni personali» (*Cent'anni di fraternità*, p. 120).

Il desiderio è sicuramente un atteggiamento psicologico; è una spinta a cercare qualcuno o qualcosa che sento mancante e senza il quale la mia vita la sento povera e poco interessante.

Ma il desiderio è anche di più. Nella vita interiore – un antico vescovo Gregorio di Nissa (IV sec) – descrive il desiderio come una **attrazione** che lo Spirito di Dio esercita nel cuore dell'uomo; attrazione che non ha fine, in quanto Dio è un orizzonte mai padroneggiabile. In questo quadro, il desiderio non va inteso come uno sforzo ascetico che si esprimerebbe ad esempio con queste parole: «Voglio fare comunità». In questo «voglio» c'è sicuramente l'impegno, ma anche la pesantezza di una scelta che a lungo andare rischia di venire meno.

Il desiderio, riletto come attrazione, è una offerta che ci viene donata, perché diventi anche nostro compito. È la comunità stessa che ci attrae e per questo decidiamo di lavorare e impegnarci

per costruirla. L'attrazione diviene allora una **“energia”** che si concretizza nello scambio e nel dialogo comune, nella progettazione partecipata; energia che apre al mondo e al volto dell'altro.

All'opposto del movimento desiderante inteso come “attrazione”, c'è quel fondo di narcisismo di cui accennavo. «Un narcisismo – avverte Paoli – che chiude il tuo “IO” in una tomba dove imputridisce come tutti i cadaveri» (*Camminando s'apre cammino*, p. 274). Un narcisismo che porta a scegliere di «fare da soli». Atteggiamento che, nei casi estremi, rasenta l'idolatria. Un inno della Chiesa d'Oriente esclama: *«Idolo a me stesso sono diventato»*. La scelta di fare da soli può condurre ad una **cupa onnipotenza** nelle relazioni e, di conseguenza, mettere in crisi il cammino verso la comunità. Allora è necessario che ciascuno risponda responsabilmente all'interrogativo: **Desidero davvero fare comunità? Sono attratto dal lavorare in comune? Che razza di desiderio abita la mia mente e il mio cuore?**

Oggi, più che mai, è necessario essere attratti dal fare comunità, perché questa è una **scelta in controtendenza**. Proprio per questo va desiderata, vissuta come attrazione – il vangelo direbbe come beatitudine – e continuamente alimentata nel nostro cuore e nel nostro operare.

SECONDA PISTA

Per motivare il desiderio di lavorare insieme c'è un secondo interrogativo da porsi: **Come “immagino” il mio vissuto quotidiano in vista del fare comunità?**

Secondo me c'è una relazione tra **immagine e vissuto quotidiano**. In *Camminando s'apre cammino*, Paoli ripercorre alcune tappe della sua vita: 1) quella “esistenzialista” legata ad un cammino “religioso” più interiore; 2) quella “politica” espressa in una fede più incarnata tra i fratelli e nella storia; 3) quella della “pienezza e del coraggio” vissuta nella gioia della libertà che offre il Vangelo.

Don Arturo pone in tensione la sua **immagine di sé con il suo vissuto concreto**. Una tensione che può spingerlo o verso una chiusura nell'intimità religiosa o verso una apertura incontro ai fratelli e alla storia. Una tensione che può acuire una tristezza individuale o aprire ad una gioia condivisa.

Tra l'**immagine** che mi costruisco – più o meno coscientemente – della mia vita familiare, della mia esperienza professionale, del mio servizio presbiterale e la concretezza e il **vissuto** della mia vita quotidiana c'è sempre un sottile collegamento; collegamento che può rivelare continuità; oppure discontinuità; o ancora intrecci più o meno problematici.

Io questo orizzonte, vorrei proporre alcune immagini di sé che stanno **al di sotto** dei nostri vissuti e possono ostacolare o favorire il fare comunità.

Immagini di sé che tendono ad ostacolare il fare comunità

- **Immagine del principe.** Papa Francesco addirittura parla della *psicologia del principe* e lo descrive come colui che si fa servire e riverire; colui che è sempre pronto al giudizio, per lo più squalificante; colui che non accetta di essere contraddetto; colui che si impegna con gli altri solo se è insignito di un titolo specifico.
- **Immagine del manager.** Colui che è più preso dall'organizzazione che dalle relazioni interpersonali. Il lavoro comune diviene un atto organizzativo “gestito” dalle indicazioni “obbliganti” del manager.
- **Immagine del profeta solitario.** Colui che è convinto delle proprie prospettive e siccome queste non vengono recepite, pensa che è molto meglio fare da solo: «chi fa da sé fa per tre e incarna la novità culturale, politica o evangelica in maniera più radicale».
- **Immagine del pivot.** Il pivot è il giocatore di una squadra di pallacanestro, di solito molto alto, intorno al quale ruota il gioco di attacco di tutta la squadra e che assume essenzialmente il compito di segnare punti e di recuperare rimbalzi piazzandosi nelle vicinanze del canestro avversario. Il pivot è un leader che sa circondarsi di persone fedeli, ma è sempre lui a dare la palla.
- **Immagine della persona simmetrica.** Riassumo il pensiero di Arturo che riprende il filosofo E. Levinas. L'**io simmetrico** è l'io che sta sul mio stesso piano. Ci sono molte persone che dicono di avere la casa aperta, di essere una persona sociale: tutti mi cercano,

tutti mi vogliono, vivo continuamente circondato di persone, sono tutt'altro che una persona solitaria, ho un cuore aperto, la mia casa è aperta a tutti. Ora Gesù dice: *quando inviti a pranzo il tuo vicino, i tuoi parenti, quelli che sono sullo stesso piano tuo, in altre parole, della tua stessa classe sociale che fai? Nulla*. Che fai di nuovo? È quello che si è sempre fatto ed hanno fatto tutti e che fanno tutti. Queste scelte non fanno altro che accrescere il mio io narcisista che si concretizza in relazioni puramente “formali”.

Tutte queste immagini – riconosce Arturo – hanno un aspetto comune, tendono a cancellare l'affettività, la legge dell'amore.

Immagini di sé che possono favorire il lavoro comune

- ***Immagine della persona dialogica.*** Colei che promuove una cultura del dialogo e cerca con ogni mezzo di aprire istanze per ricostruire insieme. Una persona che non ha fretta di arrivare alle conclusioni in quanto disposta all'ascolto e disponibile a chiedere all'altro che l'aiuti a vedere la situazione e gli eventi dalla prospettiva dell'altro. *Avverte Papa Francesco*: «La cultura del dialogo implica un autentico apprendistato che ci aiuti a riconoscere l'altro come un interlocutore valido; che ci permetta di guardare lo straniero, il migrante, l'appartenente ad un'altra cultura come un soggetto da ascoltare, considerato e apprezzato» (*Discorso del 6 maggio 2016 in occasione del ricevimento del premio europeo Carlo Magno*). Nota Z. Bauman (in *Retrotopia*): «L'intenzione di fondo del messaggio di papa Francesco è di trasferire le sorti della coabitazione, della solidarietà e della collaborazione pacifica tra gli uomini, dall'ambito vago e oscuro della grande politica, nelle strade, nelle officine, negli uffici, nelle scuole e negli spazi pubblici dove noi ci incontriamo e conversiamo»
- ***Immagine del portare.*** «*Portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete la legge di Cristo*» (Galati 6,1-2). È l'invito della Parola di Dio ripreso da D. Bonhoeffer (Pastore protestante tedesco ucciso dai nazisti nel 1945). *Portare il peso del fratello* significa condividere con lui le difficoltà che possono capitare nella vita: lavoro faticoso, malattie e sofferenze fisiche, sofferenze morali, solitudine, lutto, insuccesso, ecc. Solo portando l'altro, lui diviene veramente un fratello e non un oggetto o un peso da dominare. *Portare il peso del fratello significa, ancora, portare la sua libertà*. La libertà dell'altro è data dalla sua singolarità, dal suo carattere, dalle sue stranezze, dalle sue debolezze, dalla sua capacità di scelta: tutto ciò che provoca attriti, contrasti, scontri. Portare il peso del fratello significa accoglierlo nella sua più intima libertà, nella sua creaturalità e finitezza. Significa, in definitiva, accogliere la sua immagine, la sua misura, il suo limite. Portare il peso e la libertà del fratello significa soprattutto «godere» della sua diversità e «portarla» come fosse non un peso, ma una «gloria», un vessillo, uno splendore. Nella Bibbia, tra l'altro, “peso” e “gloria” si richiamano. Nel nostro stesso linguaggio, se una cosa ha “peso” vuol dire che è importante, che “merita”. In questo senso si trasforma in “gloria”.
- ***Immagine dell'a-simmetrico.*** È quello che ha carenza di vita. Se io sono pieno, se io voglio dare il pieno agli altri bisogna che incontri dei vuoti. Ricordate il titolo di un libro unico di Paoli: *La pazienza del Nulla*. Il filosofo Levinas – ripreso da Arturo – dice che Dio non può scardinare il potere, non può distruggere il potere, la superbia se non facendosi l'ultimo, occupando l'ultimo posto: il NULLA. Cristo si è fatto a-simmetrico a noi per questo ci salva. La a-simmetria vale anche per noi. È l'altro, l'altro indesiderabile, indesiderato che mi libera dal mio narcisismo. È quanto ci ricorda il Vangelo: «*Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini... Quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti*». ***La persona a-simmetrica*** è capace di valorizzare le diversità; aperta a favorire sperimentazioni; a incoraggiare lo scambio anche su argomenti che possono ingenerare conflittualità; a cercare possibili accordi anche con sofferenza.
- ***Immagine del traghettatore.*** È colui che non si perde d'animo e cerca di traghettare verso la comunità, favorendo cammini creativi e il più possibile condivisi con uno stile

animato da leggerezza e capacità attrattiva. È persona capace di mettersi da parte al momento opportuno. Esercita la sua grande o piccola autorità per promuovere libertà e asimmetria.

È importante che ciascuno prenda contatto con l'immagine sia negativa che positiva che avverte più consona al suo stile per utilizzarla o limitarla nel lavoro comune. Una maggiore consapevolezza del personale intreccio tra immagine e vissuto può favorire una maggiore fluidità nel lavoro comune.

TERZA PISTA

È necessario porci un terzo interrogativo: **Qual è lo scopo del fare comunità? O meglio, qual è la finalità che io mi prefiggo nel fare comunità?** Propongo quattro indicazioni, solo per aprire la nostra condivisione. Quattro piste che ho tratto dalla lettura di Arturo...

1. Fare comunità per costruire legami di amicizia

Noi sappiamo quanto è importante per Arturo "L'Amico", declinato in ogni direzione: verso Cristo Signore e verso i fratelli e le sorelle di ogni condizione. In una società, in una città dove cresce sempre più la solitudine, l'individualismo, la violenza, l'indifferenza e l'io simmetrico è fondamentale provare a favorire reti di relazioni che si concretizzino in cammini di accoglienza e di amicizia.

Già Aristotele considerava l'amicizia, non la giustizia, il bene più grande della città. Certo la giustizia è necessaria per dare ordine alla convivenza. Ma la semplice giustizia rende la vita della città più rigida, più dura, più inflessibile. Più che di sicurezza, la città ha bisogno di amicizia, di convivialità, di concordia. Diceva il card. Martini: «Sogno una città dove gli stranieri si incontrano e dove si trovi il modo di incontrare il mistero della vita in chi è estraneo; dove, di fronte a lui, non si abbia timore di porci le domande più serie **sulla "nostra" identità**. Per questo, sogno una città aperta all'incontro con ogni uomo, al dialogo rispettoso e sereno con ogni cultura» (*Benedetta città, maledetta città*, p. 143).

Un sogno per la cui realizzazione fratello Arturo ha lottato per tutta la sua vita. Affermava con convinzione: «Io sono seguace del motto: "guai all'uomo solo". Eppure, oggi la tecnica e le sue creazioni sembra che abbiano un solo obiettivo: liberare la persona dal bisogno degli altri. **L'amicizia ha bisogno di prossimità**. L'amicizia è un legame concreto che va incarnato nella ricerca comune di giustizia, libertà, fraternità, pace». E aggiungeva: «Gli uomini di chiesa – ma non solo loro – devono sentire il bisogno di essere amici e non devono dare a questo titolo un valore teorico, ma viverlo profondamente, anche dolorosamente» (*Cent'anni di fraternità*, p. 121).

2. Fare comunità in compagnia e amicizia con i più poveri

Vi invito a rileggere "**Mio fratello Domingo**", racconto straordinario che fa comprendere in maniera concretissima cosa significa compagnia e amicizia con i poveri (in *Cent'anni di fraternità*, pp. 80-93).

Vivere in compagnia e in amicizia con i poveri è **un cammino difficile**. Nel nostro servizio ai poveri si cade quasi sempre, anche con tutte le buone intenzioni, in forme di assistenzialismo che, a volte, si trasformano in paternalismo e retorica.

Fratello Arturo intendeva la compagnia con i poveri come scelta di vita: stare con loro, condividere la loro sorte, prendere su di sé la responsabilità della loro condizione. Responsabilità che Arturo imputava all'Occidente Europeo per la situazione di povertà e sottomissione in cui si trovava l'America Latina. Una sottomissione già insita nel nome "America latina" così chiamata dagli europei, l'America del Sud.

Mettersi dalla parte dei poveri significa sicuramente aiutarli materialmente nei loro bisogni primari, ma soprattutto **imparare a entrare nel loro modo di pensare**, nelle loro modalità di sentire, di soffrire, di amare. Coloro che condividono la vita con i poveri più estremi – con la

marginalità più estrema – invitano a prendere in considerazione particolari elementi della loro condizione a cui forse noi facciamo poca attenzione.

«I sottoproletari indovinano i sentimenti degli altri, ma non li capiscono. Le loro parole scarseggiano, il loro vocabolario è povero, gli scambi diventano complicati. La necessità di occuparsi dell'immediato, di far fronte ai bisogni di cibo, di denaro, di alloggio, monopolizza l'intelligenza, la loro capacità di pensare. Le famiglie povere sono in grado di sentire la pena che prova l'altro. Ma questo non conduce né ad una solidarietà né ad un reciproco aiuto prolungato». La condizione di povertà "attacca il cuore". Riduce la capacità di prendere le distanze dalle situazioni. Rende violenti. Fa perdere i punti di riferimento più elementari per vivere in società.

Faccio un esempio dal Varignano in cui mi trovo dal 2010. Quartiere in cambiamento. Accanto ai quartieri più popolari e più poveri sono aumentati insediamenti di media borghesia. Tra questi due poli però c'è **incomunicabilità**, sono gruppi simmetrici, ognuno non intende mescolarsi con gli altri. Tale incomunicabilità rende difficile la percezione dell'altro, del suo modo di sentire e vivere l'esistenza quotidiana. Si sceglie di rimanere lontani estranei l'uno all'altro. Collaborando insieme parrocchia e diverse associazioni di quartiere, si è cercato di proporre iniziative, momenti e luoghi di incontro, ma fino ad oggi ha vinto l'incomunicabilità. Atteggiamento che sta diventando uno stile imitato anche dai giovanissimi. Oltre all'incomunicabilità stanno aumentando **atteggiamenti violenti**, che diventano sempre più ingestibili anche a causa di questa simmetria relazionale. È poi difficile **entrare nelle case, incontrare le famiglie**, soprattutto quelle più povere e maggiormente esposte alla marginalità. Questa distanza non aiuta a comprendere i bisogni reali, la sofferenza più nascosta e così, il più delle volte, tutto si esaurisce nell'offerta di un po' di denaro e di viveri. Condivido queste riflessioni per cercare insieme di fare comunità con i più poveri con meno paternalismo e con meno assistenzialismo, cercando insieme di leggere la città partendo dalla periferia. Come ha testimoniato fratel Arturo.

3. Fare comunità per imparare a "stare in mezzo" ai conflitti, alla sofferenza, per individuare cammini di pace e di fraternità.

In *Camminando s'apre cammino* – un testo pubblicato nel 1977 – Arturo individua nell'intercessore "colui che sta in mezzo" sia con la preghiera che con l'azione. Afferma con estrema lucidità: «La mia preghiera è valida solamente se la passione di Dio di riconciliare ciò che è diviso diventa la mia passione, se la sofferenza della discordia e dell'oppressione diventa la mia sofferenza. Per me l'intercessione è assumere la discordia umana, questa **eterna sconfitta dei poveri** che rinnova la pena di Dio. È continuare la pena di Dio e la compassione di Dio per l'uomo e per il mondo. Quindi l'intercessione esige uno stato e una scelta: non posso ridere con i ricchi, partecipare alla loro vita ed essere nello stesso tempo un intercessore. Per me la condizione della preghiera non è tanto il silenzio o una certa comodità di tempo e di spazio; la condizione della preghiera è **portare la sofferenza dei poveri e portare questa sofferenza a Dio**» (p. 203).

In Arturo l'intercessione non è solo uno stato preghiera, uno "stare in mezzo" tra Dio e l'uomo, significa pure "stare in mezzo" ai conflitti degli uomini; significa lavorare perché gli strumenti di guerra si trasformino in cammini di pace e di fraternità.

4. Fare comunità per diventare carezza

Fare comunità è anche imparare a "toccare" la vita e le persone, soprattutto quelle sconfitte; toccarle con una "carezza". È un invito di Levinas che fratel Arturo ripropone oggi a ciascuno di noi. Fare comunità è avvicinarsi alla sorella e al fratello:

con una carezza lieve, che attira senza obbligare;
una carezza che tocca senza possedere;
una carezza che avvicina senza dominare;
una carezza che trasmette una tenerezza che va oltre le attese;
una carezza che dona pienezza senza invadere;

una carezza che fonde l'amore in rispetto e venerazione;
una carezza che si può raccontare solo con la musica.

(Cf. *Della mistica discorde*, p. 15)

Don Marcello Brunini